

Due grandi artisti iraniani in mostra a Roma

JOLANDA BUFALINI

Talvolta appare sui quotidiani italiani l'immagine indimenticabile di Marilyn vista da Andy Warhol e, a contrasto, giovani visitatrici coperte dal ciador. Quel che la dascalia non dice è che la fotografia, che coglie insieme la donna simbolo dell'Occidente e quelle figure scure, ombra di femminilità, è stata scattata nel Museo di arte contemporanea di Teheran.

Alla collezione raccolta e voluta da Farah Dibah, infatti, a lungo lascio imbarazzante per il clero della Repubblica islamica, il museo di Teheran dedica da qualche tempo, permanentemente, tre sale dove le opere occidentali, particolarmente quelle della pop art americana, vengono esposte a rota-

zione. Proprio l'apertura di quelle sale, insieme alla vivacità delle iniziative, ai convegni, alle mostre organizzate dal museo, rappresenta un sintomo del desiderio di rinnovamento e di riforme che la cultura persiana, con il sostegno del ministero della Cultura di Teheran, esprime.

Fra le attività promosse dal museo c'è il raccordo con la produzione artistica viva e con le gallerie della capitale e del paese. Nasce da quest'impegno la collettiva in corso a Roma, all'Eur, al museo delle arti e tradizioni popolari, sino al 20 luglio. È una mostra che vale la pena di visitare per la presenza di due grandi artisti iraniani: Gholamhossein Nami e Sadegh Tabrizi. Per entrambi valgono le con-

siderazioni che il ministro della Cultura iraniano fa nell'introduzione al catalogo: «Carattere peculiare dell'arte orientale, e in particolare dell'arte iraniana, è la sua lontananza dal realismo e narrativismo, e la sua vicinanza al mondo del pensiero e dell'immaginazione... Si tratta di un carattere che affonda le radici nel modo speciale, tipico dell'artista iraniano, di guardare il mondo, in una visione globale diretta all'intimo... Il pittore iraniano di oggi utilizza le esperienze dell'arte occidentale ma è consapevole che senza il ricco bagaglio dell'antica cultura della sua terra non troverà spazio autentico nell'ambito internazionale».

Nami lo avevamo intervistato a Teheran e, in

quell'occasione, aveva espresso la convinzione che proprio la tensione verso le radici più antiche fosse uno dei filoni più fecondi della ricerca contemporanea. Al di là della retorica, del figurativo favolistico che la rivoluzione aveva mutuato dal realismo degli anni Settanta. Le sue tele, terra, intonaco, garza bianca, disegno della città del deserto evocano storia, aridità, materia e luce della civiltà mediterranea. Stesso discorso e diversa capacità di evocazione nelle opere di Tabrizi, dove, invece, ocra e nero ripetono in forme mutate una delle espressioni più alte dell'arte orientale e islamica, quella della grafia. Interessanti anche le altre e gli altri artisti, in particolare Shahla Habibi, dal

gusto indo-persiano, e Gizella Varga Sina'i, artista ungherese da trent'anni in Iran. E ancora: Masoud Arabshahi, nelle cui opere sembra di cogliere il simbolismo della città in pianta, Moani Haghighi (cupola, cielo, moschea), Mehdi Hosseini.

Tornando al catalogo, è particolarmente interessante il breve saggio di Atallah Mohajeri nei suoi riferimenti ai più di sessanta anni trascorsi «dalla nascita della nuova tendenza della pittura contemporanea iraniana». Quasi un invito, da parte del ministro della Cultura, ad una considerazione unitaria della storia complessa del secolo, al di là della rottura rappresentata dall'ultimo ventennio.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

POLEMICHE

Perché la scienza si spettacolarizza

PIETRO GRECO

Alcaldo, Carlo Marcelletti ha definito spettacolare l'operazione chirurgica con la quale a Palermo ha tentato di salvare almeno una delle due gemelline peruviane che le erano state sottoposte. È chiaro che il famoso (e bravo) chirurgo intendeva riferirsi all'estrema complessità tecnica e scientifica dell'intervento. Tuttavia l'operazione è stata spettacolare anche nell'altro senso. Quello mediatico. E lo è stata in modo così plateale, quasi violento, da far smarrire completamente la «pietas», che è partecipazione sì, ma dolorosa e riservata.

Così, nelle ore e nei giorni successivi all'intervento è scattata la caccia al colpevole. Chi si è reso responsabile della «spettacularizzazione» della difficile operazione e del dramma umano delle due sfortunate gemelline? E, soprattutto, perché?

Le risposte sono state unanimi e anche, per la verità, un po' scontate. I responsabili sono stati facilmente individuati nei mezzi di comunicazione di massa, televisioni e giornali, che nell'era della mercificazione dell'informazione non arretrano davanti a nulla pur di accaparrarsi una notizia «vendibile». Ma una precisa responsabilità è stata identificata anche nel comportamento dello stesso professor Marcelletti, colpevo-

per l'attività di ricerca venivano prese (quasi) esclusivamente all'interno della comunità scientifica. Che era percepita (e si percepiva) come una sorta di monade, senza né porte né finestre che affacciassero sulla società. Nella nuova era, quella «post-accademica», la gran parte delle decisioni rilevanti per l'attività di ricerca vengono prese in compartecipazione dagli scienziati con una serie, sempre più ampia, di figure sociali che poco o nulla conoscono dello specifico scientifico. Se la tecnoscienza interviene nello sviluppo della tecnica e della società, in vario modo, interviene nello sviluppo della tecnica e della scienza. Basta pensare, a meno titolo di esempio, al ruolo che stanno avendo la Borsa e la percezione degli agenti di Borsa nello sviluppo della genetica e delle sue piste di ricerca.

Nell'era accademica, la comunicazione della scienza al grande pubblico dei non esperti era irrilevante per il destino della scienza stessa, e nella comunità scientifica era considerata un orpello, inutile e persino disdicevole, per il ricercatore.

Nella nuova era post-accademica, la comunicazione della scienza al grande pubblico dei non esperti è parte integrante della dinamica della scienza. E ha un ruolo determinante per gli indirizzi e il destino della ricerca.

In altri termini la comunicazione di massa è entrata a far parte del bagaglio professionale necessario dello scienziato. Il ricercatore ha un bisogno «ineludibile» di comunicare.

Questo passaggio sta avvenendo secondo modalità così rapide e sovversive, da aver colto del tutto impreparata la comunità scientifica, che continua spesso a percepirsi come una monade sociale. I ricercatori non sempre sanno di «dover» comunicare e, soprattutto, non sempre sanno «come» comunicare. Nel loro lavoro quotidiano, però, avvertono uno «strano» bisogno, inconscio eppure ineludibile, una sorta di spinta subliminale a comunicare al pubblico dei non esperti. Un bisogno che, naturalmente, si rafforza in presenza di un ego prepotente e bisogno di pubblicità riconoscimenti. Ed è così che il bisogno inderogabile di comunicare al grande pubblico, insieme alla mancanza di un'abitudine, anzi di una cultura sedimentata, induce molti uomini di scienza a percorrere d'istinto quella strada invitante della spettacolarizzazione che è la spettacolarizzazione.

Insomma, parafrasando Lenin, potremmo dire che la comunicazione spettacolarizzata è la malattia infantile della scienza post-accademica.



Nelle foto piccole: qui sopra Gianni Vattimo; sotto, ritratti di Hegel e Aristotele

Vattimo, vitamine per il pensiero debole

«Vocazione e responsabilità del filosofo»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Il Pensiero debole prese le vitamine. Con gli innesti di Hegel, del «soggetto interpretante», e di un'etica derivante dalla «Caritas cristiana». Cosicché, a diciassette anni dall'uscita della famosa raccolta Feltrinelli, che fu il manifesto fondativo di quel pensiero, l'edificio del «debolismo» appare alquanto irrobustito, riorganizzato. Benché in qualche modo ancora coerente con le sue premesse «eoretiche». Per rendersene conto basta leggere l'ultimo libro di Gianni Vattimo, caposcuola di quel pensiero: «Vocazione e responsabilità del filosofo» (prefazione di Franca D'Agostini, pp. 139). Il primo di una serie del «Melangolo», nella quale le voci filosofiche contemporanee più note si interrogano sulla professione del filosofo nel nostro tempo. Intanto, «ragioni forti» al pensiero debole le porta in apertura di volume Franca D'Agostini, studiosa della tradizione analitica nel suo rapporto con quella «ermeneutica-continentale» (Heidegger in testa). Una, in particolare. E cioè l'idea che d'interpretazione», come fondamento di ogni «verità» - tipica del primo come dell'ultimo Vattimo - non sia concetto malfermo. Ma al contrario, orizzonte plausibile di una filosofia come perenne «interpretabilità» di «assunti» sempre relativi e dialettizzabili. E stante il fatto che - come insegna Gödel - fondamenti contraddittori non esistono. Mentre quel che permane, nel relativismo dei contesti storici, è solo l'interpretare stesso. Ed è in fondo di qui che il pensiero debole di Vattimo, nella sua nuova versione, spicca il balzo. Liquidando in breccia ogni visione della

«verità» come «adeguazione dell'intelletto» a una realtà esteriore. E sul filo dello storicismo esistenziale di Heidegger, che riduce le «cose» a «progetti», nonché a «intenzioni interpretanti». Entro cui il soggetto - i soggetti - sono «gettati», coinvolti e sempre «parlati» dal linguaggio.

Ora il linguaggio - ripete Vattimo con Gadamer - è l'unico vero Essere che è dato conoscere. Visto che da un lato l'Essere, come «ente», è inafferrabile e contraddittorio. E neanche è logicamente catturabile, a meno di svilirlo e manipolarlo a «cose». Inoltre v'è stata l'irruzione delle «scienze umane», che hanno relativizzato le verità occidentali nei recinti plurali delle «culture». Se poi a tutto questo

stème», di ogni acquisizione stabile. Scientifica, storica, filosofica.

D'accordo, vi chiederete, ma allora dove sta la mossa nuova del «nuovo» pensiero debole? La prima mossa è Hegel. Che in Vattimo significa il recupero dell'autocoscienza collettiva dialogante». Ovvero, innanzitutto, il superamento della distinzione tra essere e pensiero. E sul sentiero ininterrotto e millenario di una spinta a interpretare. E al «comunicare» tra soggetti. Naturalmente in Vattimo del tutto espulsa risulta l'autonomia «a priori» della logica hegeliana, che pure piega a sé l'interpretare, risolvendo razionalmente la «finitezza» in «teleologia» e in storia articolata logicamente. A disegno.

Che piega insomma le «sensazioni» a momenti della logica. Come osservava Marx. Resta invece in Vattimo uno «Hegel debole». Sorta di filosofo della «memoria» e del dialogo perenne, che tutto sceglie in un mero interpretare storicistico, benché aperto e indeciso. Nell'andirivieni «ermeneutici»

tra presente e passato. E qui, in questo Hegel riformato, subentra Gadamer. Con il famoso «circolo ermeneutico», altra «mossa» vattimiana, tesa a rafforzare il pensiero debolista delle origini. Che significa? Come Vattimo stesso spiega meglio altrove (Reset, n. 59: «Interpretare e cambiare il mondo») la verità è una scintilla. Che scatta tra la sensibilità attuale degli interpreti contemporanei - in dialogo tra loro - e il «passato». Passato visto non come inerzia del «già dato», ma «come possibilità an-

capili e capaci - sul piano storico, teoretico e scientifico, di riprodurre un'immagine plausibile dell'oggetto indagato. Che in sé non esiste, ma è solo «artefatto» cangiante.

Ma c'è dell'altro: l'affermazione «Tutto è interpretazione» è del tutto insostenibile. Tanto quanto le affermazioni scettiche: «Niente è vero», oppure «Tutto è relativo». Esse, come vide Aristotele, sono autoconfutative. E lo sono in quanto inevitabilmente «veritative», come ogni posizione universale di

senso. Diverso sarebbe invece dire: «È meglio interpretare che affermare verità», come massima sperimentale e provvisoria. Invece, qui il punto, «fondare», sopra una mancanza assoluta di «fondamento», non è dato all'intelletto umano. Ma è proprio questo - malgrado tutto - che Vattimo sostiene: una teoria della verità senza la verità. Un'ontologia «anti-ontologica». Priva di un quid minimale di «certezza». Il che non regge alla prova filosofica.

Ma procediamo. Permane nel discorso vattimiano, l'idea del «soggetto responsabile»: è la seconda vitamina del suo (nuovo) pensiero debole. È un soggetto etico che, figlio del cristianesimo, sarebbe il piedistallo di ogni interpretazione della realtà. Un occhio interiore dell'Esse, analogo al soggetto gentiliano, che in Vattimo è una sorta di «Atto impuro»: creazione della storia occidentale. Ebbene, non è curiosa questa ipertrofia della «soggettività», che pure, una coerente «ermeneutica del sospetto» debolista, dovrebbe rifiutare come apriori infondato? Infine, c'è la «Caritas cristiana» - il prendersi cura dell'Altro - intesa come comprensione etica e intersoggettiva. È evidente, come sostiene Vattimo, che nel «conoscere» c'è un elemento universale, intersoggettivo. «Illocutivo», e di mutua obbligazione tra parlanti. Stimolato dalla «storicità emotiva» che sempre ci contiene. Dall'«incontro-scontro» sui problemi storici, politici ed etici che formano il nostro humus esistenziale. Ma allora - se tutto questo è vero - non si possono liquidare come do-

gmatiche (o magari eurocentriche) le regole del comunicare, dell'argomentare logico, e dell'esperienza sensata spazio-temporale (nei diversi schemi dello spazio-tempo). E farlo solo in nome di una evangelica fusione dialogante tra «diversi». Perché? Perché sarebbe far torto a quell'idea dell'«Universalità» come «progetto» e idea regolativa kantiana. Idea a cui Vattimo stesso dichiara di aderire - e giustamente - nelle pagine finali della sua appassionata professione di fede filosofica.

